

Gazzetta del Sud 15 Giugno 2026

La forza della 'ndrangheta di oggi è la capacità di apparire normale

La lezione più profonda del maxiprocesso Rinascita Scott non sta soltanto nel numero degli imputati, nelle condanne, nelle assoluzioni o nelle migliaia di pagine di atti processuali. Sta soprattutto nella rappresentazione di un potere mafioso che, in molti casi, non ha più bisogno di dichiararsi: agisce per reputazione, per riconoscimento sociale, per forza di abitudine. Nelle intercettazioni ricorrono parole apparentemente ordinarie: favori, mediazioni, assunzioni, imprese, campagne elettorali, rapporti personali. La 'ndrangheta viene evocata raramente in modo esplicito, ma si rivela proprio dentro quella normalità, nei gesti quotidiani attraverso cui il potere mafioso si insinua nelle relazioni sociali, economiche e politiche. È questo il dato più inquietante, ma non certo nuovo: la 'ndrangheta ha sempre esercitato il proprio dominio non solo attraverso la violenza, ma anche attraverso la capacità di intermediazione. Da tempo si presenta come soggetto capace di risolvere problemi, aprire porte, orientare decisioni, mettere in relazione bisogni e interessi. Dove lo Stato è percepito come distante, lento o inefficace, il potere mafioso prova a occupare gli spazi lasciati vuoti dalle istituzioni. Non sempre ordina: spesso media. Non sempre minaccia: spesso concede. Non sempre impone: spesso si rende necessario. Da questo punto di vista, Rinascita Scott ha mostrato una 'ndrangheta che, in alcuni territori, somiglia a una struttura amministrativa parallela. Locali, mandamenti, gerarchie, equilibri territoriali, autorizzazioni, rapporti tra famiglie e gruppi: non siamo davanti a una semplice organizzazione criminale, ma a un sistema che produce regole, disciplina, protezione e dipendenza. Una forma di governo illegale del territorio. Proprio per questo è difficile tradurla giudiziariamente: il processo deve trasformare in prova ciò che nella realtà spesso si manifesta come consuetudine, linguaggio, reputazione, relazione sociale. La forza della 'ndrangheta contemporanea sta anche nella sua capacità di apparire normale. Le conversazioni intercettate non raccontano sempre scene da film criminale. Raccontano lavoro, famiglie, imprese, candidature, appalti, rapporti professionali. Ma è proprio questa normalità a rendere il fenomeno più insidioso. La mafia più pericolosa non è soltanto quella che spara, ma quella che viene accettata come parte del paesaggio. Quando il favore mafioso diventa scorciatoia, quando la mediazione criminale diventa abitudine, quando un cognome basta a generare prudenza o obbedienza, il potere mafioso ha già vinto una parte della sua battaglia culturale. In molte situazioni la violenza resta sullo sfondo. Non scompare, ma diventa reputazione. Una parentela, una storia familiare, un'appartenenza riconosciuta possono orientare comportamenti e decisioni senza bisogno di minacce esplicite. È il potere simbolico della 'ndrangheta: essere temuta anche quando tace. La violenza non viene sempre esercitata perché è già incorporata nella memoria del territorio. Funziona come capitale criminale accumulato nel tempo. Un altro elemento decisivo riguarda l'intreccio tra economia e politica. Le indagini hanno mostrato una 'ndrangheta profondamente inserita nei circuiti legali: imprese,

professionisti, prestanome, investimenti, rapporti con il mondo produttivo e contatti con pezzi della rappresentanza pubblica. Questo crea uno scarto enorme tra la mafia raccontata dalle carte giudiziarie e quella che ancora una parte dell'opinione pubblica continua a immaginare. La mafia non è solo lupara, latitanza e intimidazione visibile. È anche contratto, fattura, consulenza, società, appalto, riciclaggio, investimento immobiliare, pacchetti di voti, mediazione amministrativa e accesso privilegiato alle risorse pubbliche. La sua modernità sta nella capacità di trasformare il controllo del territorio in controllo delle relazioni economiche, sociali e politiche. A questa trasformazione si aggiunge oggi una nuova dimensione: quella tecnologica. La 'ndrangheta, come tutte le organizzazioni criminali evolute, non vive fuori dal tempo. Utilizza strumenti digitali, comunicazioni criptate, piattaforme online, sistemi finanziari opachi, criptovalute, reti transnazionali, social media e nuove forme di reputazione pubblica. La tecnologia non sostituisce il vecchio potere mafioso: lo potenzia. Il territorio resta importante, ma non è più soltanto geografico. Esistono territori digitali, flussi finanziari, reti informatiche, spazi comunicativi in cui le mafie costruiscono consenso, muovono denaro, proteggono identità e cercano nuove opportunità. Il salto tecnologico impone un cambio di paradigma. Non basta più "seguire il denaro" nel senso tradizionale. Bisogna seguire i flussi: di dati, comunicazioni, capitali, reputazione, influenza e relazioni. La mafia contemporanea non occupa soltanto piazze e quartieri; occupa reti. Non controlla solo luoghi fisici; controlla accessi, informazioni, connessioni, intermediazioni. La capacità di gestire dati e relazioni diventa una nuova forma di potere. Questo non significa che la 'ndrangheta sia diventata immateriale. Al contrario: la sua forza nasce proprio dall'intreccio tra antico e nuovo. Da una parte il vincolo familiare, il controllo del territorio, la reputazione criminale, la memoria della violenza. Dall'altra le imprese, i professionisti, la finanza, le piattaforme digitali, le comunicazioni sicure, i mercati globali. È una mafia ibrida: arcaica nei codici, moderna negli strumenti; radicata nei paesi, ma capace di muoversi nei circuiti globali. Rinascita-Scott ha posto anche un problema di lettura giudiziaria. In un maxiprocesso di queste dimensioni, il rischio è duplice: perdere il dettaglio o smarrire il quadro. Il dettaglio è indispensabile, perché ogni frase, incontro, favore o passaggio economico può illuminare un ruolo. Ma senza una visione complessiva il singolo episodio rischia di apparire isolato. La 'ndrangheta va letta come sistema: un insieme di rapporti, funzioni, gerarchie, interessi e reputazioni che si rafforzano reciprocamente. È naturale che, nel passaggio dalle richieste cautelari alle sentenze, alcune contestazioni vengano confermate, altre ridimensionate, altre rilette. È la fisiologia dello Stato di diritto. L'indagine costruisce un'ipotesi; il processo la verifica. Ma l'assestamento delle singole posizioni non deve impedire di cogliere il messaggio generale: la 'ndrangheta non è soltanto un'emergenza criminale. È un potere sociale che, in alcuni territori, ha cercato di farsi normalità. Ed è proprio questa normalità il pericolo più grande. Se continuiamo a pensare alla mafia solo quando esplode, la vedremo sempre troppo tardi: dopo un arresto, dopo un omicidio, dopo un'intimidazione, dopo un'inchiesta. Ma la mafia va riconosciuta prima, quando media, promette lavoro, orienta voti, entra nelle imprese, condiziona decisioni, sostituisce il diritto con il favore. Il contrasto, allora, non può

essere soltanto repressivo. La repressione è indispensabile, ma non sufficiente. Servono giustizia, servizi pubblici efficienti, economia pulita, scuola, cultura, fiducia nelle istituzioni, protezione per chi denuncia, opportunità per chi vuole restare senza piegarsi. Perché la 'ndrangheta prospera dove la cittadinanza si indebolisce e dove il favore prende il posto del diritto. La vera sfida dopo Rinascita-Scott è questa: non limitarsi a celebrare l'eccezionalità del maxiprocesso, ma capire la quotidianità del potere mafioso. La 'ndrangheta non è forte solo quando fa paura. È forte quando appare utile. È forte quando diventa abitudine. È forte quando riesce a far credere che senza di lei nulla si muova. Per questo bisogna rompere non solo le strutture criminali, ma anche le dipendenze sociali, economiche e culturali che le alimentano. La mafia non si combatte soltanto dimostrando che esiste. Si combatte impedendole di essere necessaria.

Antonio Nicaso